

## PRECISAZIONI IN TEMA DI TOPONOMASTICA PUGLIESE

---

È questo il mio quarto articolo che trae ispirazione dalla toponomastica pugliese, senza dubbio una delle più interessanti della nostra penisola.

Il primo<sup>(1)</sup> che risale al 1938 mi è stato suggerito dallo spoglio del *Syllabus* del Trinchera, all'epoca della compilazione del mio *Saggio di toponomastica calabrese*<sup>(2)</sup>, gli altri due da un grosso volume del prof. Giovanni Colella<sup>(3)</sup> che ha visto la luce nel 1941.

Coi miei *Appunti sulla toponomastica pugliese*<sup>(4)</sup>, prendendo le mosse dal volume sopra ricordato del Colella, dopo una breve introduzione sul metodo di ricerca e sui risultati più sicuri che ci è dato raggiungere nella determinazione della stratificazione linguistica ed etnica della Puglia, mi fermavo principalmente sull'analisi etimologica di singoli toponimi, tesaurizzando l'esperienza acquisita con la mia *Toponomastica calabrese*. Purtroppo detto articolo veniva pubblicato senza il mio *imprimatur* (unico responsabile la guerra con le sue conseguenze), così che credetti opportuno farlo seguire da un nuovo articolo (*Ancora sulla toponomastica pugliese*<sup>(5)</sup>), dove correggevo qualche svista e precisavo il mio pensiero, tenendo presente le osservazioni che il Colella stesso mi aveva mosso (per lettera) e prendendo in considerazione anche una recensione allo stesso volume del dotto Collega barese dettata da Francesco Ribezzo<sup>(6)</sup>.

---

(1) *La toponomastica pugliese nei documenti del Syllabus del Trinchera, Annali della R. Università di Trieste*, IX (1937-38) 346-359.

(2) (abbreviato *STC.*), nella *Bibl. Archivum Rom.*, s. II, vol. XXV, Firenze 1939.

(3) *Toponomastica pugliese dalle origini alla fine del Medioevo*, Trani 1941.

(4) *Japigia*, XIII, 166-189.

(5) *Atti Ist. Ven.*, CIII, 275-285.

(6) *La toponomastica pugliese in un volume di G. Colella. « Rinascenza salentina »*, X, f. 4, Lecce 1942 (estr.).

Il Colella intanto, con due articoletti (*In tema di toponomastica pugliese*(1) e *Per la toponomastica pugliese*(2)), rispondeva rispettivamente alla mia e alla recensione del Ribezzo. Da queste risposte prenderò lo spunto per alcune indispensabili precisazioni.

Seguendo rigo per rigo il testo della risposta del Colella (*In tema*, etc.), nel controbattere cercherò di essere il più breve possibile.

Alla mia osservazione (ripetuta poi dal Ribezzo) che il materiale trattato, pur essendo poderoso il volume, era piuttosto scarso, il C. risponde con un « giustissimo », ma allega a sua scusa che lo spazio posto a sua disposizione non era così grande da permettere l'analisi di un maggior numero di toponimi. È vero, ma a chiunque ha letto il volume del C. non sarà sfuggito che egli ha sprecato spazio e tempo nella confutazione di spiegazioni più o meno fantastiche di scrittori regionali dilettanti o impreparati, per la confutazione delle quali sarebbero bastate poche righe in nota, anche ammesso che dovesse tenersene conto in un lavoro di natura scientifica.

Alla mia obiezione che ad un lavoro di sintesi doveva precedere un lavoro di analisi, il C. risponde che questi termini « hanno un significato relativo » e che « chi presume... di aspettare che sia esaurita l'analisi per procedere alla sintesi è vittima di una strana illusione, e si mette fuori della realtà del sapere scientifico, che è continuo e ininterrotto cammino » (sic). In ogni caso che una sintesi derivata da un'analisi superficiale o provvisoria non può portare che a risultati disastrosi, il C. non dovrebbe ignorarlo, o per lo meno dovrebbe averlo dovuto imparare a sue spese.

Venendo in argomento, alla mia affermazione « se interpretiamo voci latine come *Falitto* da *filictum* «felce», *Murgia* da *murex*, *Tuoro* da *torus* «altura», come i corrispondenti dei mediterranei *fala*, *muro-*, *tauro-*, o mandiamo *Lupātia* col gr. *λιβάδιον* «valle» e *Guaragnone* (germ. *waranio* «stallone») con *χαράδρα* «baratro», come fa il C., avremo di questa complessa stratificazione una visione completamente falsa », il C. se la cava dicendo che non gli sembra che la protasi sia in stretto rapporto con l'apodosi e che non è detto, anche ammesso che nelle sue etimologie vi siano « sviste (sic) o anche errori », che la visione

(1) *Japigia*, XIV (1943), f. 2 (estr.).

(2) *Rinascenza salentina*, XI (1943), f. 2 (estr.).

di tale stratificazione debba risultare completamente falsa. Eppure è così, e a quanto ho affermato non trovo, a distanza di tre anni, da mutare una virgola.

Perchè il C. se ne convinca, ritornerò brevemente su queste voci.

Di *Falitto*, a quel che mi consta, mancano documentazioni antiche (nessuna traccia di questo toponimo nel *Cod. Dipl. Bar.*). Una connessione di questo nome di luogo col tipo etrusco *fala*, *φάλα* è del tutto improbabile. *Φάλα* di Taranto, se non è d'importazione dall'Egeo, appartiene ad uno strato premessapico. Tra le molte cose incerte della nostra disciplina, almeno è certo che il messapico è un dialetto illirico (indoeuropeo) e che questo, come l'illirico, risponde con *b* a *ph* (rispettivamente *f*) del greco e del mediterraneo, ciò che è dimostrato indubbiamente dalle risposte ballēna (-aena)(1) = *φάλλαινα*, voce generalmente ritenuta un prestito messapico dal greco, passata nel latino, Βάληνος St. Byz., Βάλενας gen. sing. = *Φάλανθος* sulle monete di Baletium, Barra = *Φάρος*, cfr. ligure \*bar(r)anca = egeo *φάραγγα* acc. (*φάραγγε*) «baratro» ΒΑΛΑΚΡΑΗΙΑΗ nell'iscr. di Rudiae (*CIM.* 118), concordante col maced. *βάλακρος* = gr. *φάλακρος*, *bilia* probabile prestito = *fīlia*, *βλαμινι* iscr. di un vaso apulo del VI sec. a. C. = *flamini* e sim.(2) *Falitto* da *filictum* «felceto» «felce» viene giudicato dal C. «molto discutibile dal punto di vista fonetico», giacchè «il lat. *filix* arriva nel dialetto (pugl.) a *filci* o *felce*, ma non a \**falitto*». Queste non sono argomentazioni serie, perchè ho parlato di *filictum*, non di *filix*. Il C. poi mostrò di non conoscere sufficientemente il suo dialetto, dove *filictum* sopravvive a Ugento, Galatina, Castro, Spongano (*filittu*), Salve, (*filittu*) e nella forma *falittu*, identica al nostro toponimo, a Gagliano e Tricase (3). La voce di cui il *REW.* 3300 (*filictum* «Farnkraut») conosce solo riflessi italiani sett. (friul. *falét*, posch. *faléc'*, sopraselv. *fléc'*), oltre che sp., galiz., port., dovette avere una diffusione maggiore nell'Italia merid., come mostrano i nn. ll. cal. *Filetta* Alessio, *STC.* 1395, e *Felecta*, *Felecte*, attestato per l'a. 1010 nel *Cod. Dipl. Cav.* (4), dalla forma parallela *filectum* (cfr. *filex*

(1) Cfr. anche top. pugl. *de loco Balene*, presso Giovinazzo, *Cod. Dipl. Bar.*, III, 3.

(2) Su questo argomento è ritornata ultimamente GIULIA PORRÙ, *Atti Ist. Ven.*, C, 149 sg., dove si trovano altri esempi e la bibliografia relativa.

(3) Cfr. ROHLFS, *EWuGr.*, 2357; v. ALESSIO, *RIL.*, LXXII, 117.

(4) DE BARTHOLOMAEIS, *Arch. Gl. It.*, XV, 342.

accanto a filix). Nel latino filic-tum vale «felceto»<sup>(1)</sup> (cfr. laric-tum, virgul-tum, rispettivamente da larix, virgula) e poi prende il significato di «felce» (come larictum «lariceto» è «larice», virgultum «cespuglio di verghe» «verga, virgulto»), con un'evoluzione di cui non mancano esempi nella stessa Puglia, cfr. lecc. *luritu* (Penzig, *Flora pop. it.*, I 263) da lōrētum, laurētum «cespuglio di alloro».

Che *Murgie* non abbia niente a che vedere col nome etnico dei Morgeti è ormai pacifico. L'autorità del Pais, che è un grande storico senza dubbio, non può essere invocata per un argomento strettamente linguistico. *Murgie* riposa senza dubbio alcuno sul lat. mūrex (lat. volg. mu- con vocale breve) «conchiglia donde si ricava la porpora» poi ogni oggetto che per la forma richiama questa conchiglia come «roccia dentata» (Verg., *Aen.* III 205) «masso grosso di pietre», etc. Benchè sia di origine mediterranea, corrispondente all'egeο μύραξ da anteriore \*μύραξ (v. Ernout-Meillet, *Dict. étym.* 612; Chantraine, *La formation des noms en grec ancien*, 378), la voce non può essere in nessun rapporto coi Morgeti, intesi come «gli abitanti delle alture», prima perchè murex presuppone un anteriore \*mūser con rotacismo di -s- intervocalico, e poi per la semplice ragione che il significato di «roccia» è secondario. Nell'Italia meridionale i riflessi di mūrex sono attestati nel duplice significato di «roccia» (cfr. anche cal. sett. *múrgia* «roccia, rupe scoscesa, sasso» «terreno roccioso» «sasseto») e «punta di ferro del morso» (anche cosent. *múrgia* «briglia, morso del cavallo»). La voce è attestata nell'Italia merid. almeno dal sec. X (cfr. *iuxta ipsa serra ad murice* a. 934; *murice de petra maiori* a. 1000, ecc.)<sup>(2)</sup> nella forma *murice*, donde, con sincope e successiva sonorizzazione (cfr. *spīdu* < spīritus, *erga* < erica, *Nardò* < biz. Ναρτόν e sim.), *múrgia*. La difficoltà semantica messa innanzi dal C. per il significato di «catena di colline» è insussistente, come mostra il pugl. *sierra* (lat. *serra* «sega dentata») e lomb. *Resegone* (cfr. lat. *resex*, *resecāre*); del resto mūrex nel senso di «roccia dentata» è attestato, come si è visto.

Di tauro- per spiegare *T(u)oro* il C. non fa più cenno:

(1) Nel lessico calabrese il cosent. *filiciettu* «felceto» risulta da una contaminazione di questo con *filix*, v. ALESSIO, *Arch. Rom.*, XXV, 383.

(2) Nel *Codex Dipl. Cajetanus*, v. DE BARTHOLOMAEIS, *Arch. Gl. It.*, XV, 348; XVI, 24.

segno che ha accettato senza riserve la nostra etimologia. La documentazione di *torus* « altura » nel *Codex Dipl. Cav.* risale al 952. Nello stesso codice in un documento dell'871 troviamo scritto *taurus (de aliam partem fine tauri; de super fine ipsius tauri)* (1), dove potrebbe trattarsi di scrittura inversa, come ha mostrato il Serra per documenti toscani. Resta fermo che nell'Italia meridionale il dittongo -au- rimane intatto: nella regione vesuviana è attestato *tuoro* nel lessico, mai *\*tauro*.

Lupātia non è certamente voce greca e il raccostamento a λιβάδιον (escluso anche foneticamente) è del tutto campato in aria. Adesso il C. insiste con l'ipotesi che si tratti di voce mediterranea da un \*lap- « collina » (sic). Chi scrive, e poi anche altri, hanno messo in evidenza una radice mediterranea \*lap-/lep- nel significato che appare nel lat. lapis, gr. λέπας, iber. \*lappa « pietra, roccia, caverna nella roccia » (mai « collina »), che evidentemente non ha niente a che fare con Lupātia, che parte da un radicale \*lup- ben distinto. Che con \*lap-/lep- sia connesso il nome dei Lepontii delle Alpi, come ipotesi di studio non è escluso, ma riportarvi, come fa il C., il sic. *Lampedusa* e perfino lo slavo *Lubiana* è, a dir poco, fantastico. Prima di azzardare etimologie che non possono portare che il discredito sul proprio lavoro, un elementare buon senso dovrebbe suggerire la consultazione di un lessico. Se così avesse fatto il C. si sarebbe accorto che il nome antico di *Lampedusa* è Lopadūsa (Λοπαδοῦσα), attestato anche da Plinio, *n. h.*, III 8, 14, formazione di tipo greco che risale senza dubbio a λοιπός, -άδος « scodella », secondariamente « patella » (cfr. ὄστρεα καὶ λοιπάδας Galeno IV 670), donde il latino lopada (2), voce indoeuropea connessa con λέπω (Boissacq, *Dict. étym.* 569 sg.). La voce significa con ogni probabilità « luogo dove abbondano le patelle », non « collina » o simi. *Lubiana* poi è italianizzazione dello slavo *Ljubljana* che va perciò con *Ljublja* « Lublino », *Ljubalj* « Loibl », *Ljubica* « Löbau »,

(1) Cfr. per il materiale P. AEBISCHER, *Le catalan turó et les dérivés romans du mot prélatin tauros*, *Buttleté de dialectologia catalana*, XVIII (1930), 193 sgg., ma non per le conclusioni a cui vuol giungere, v. *REW.*, 8811, 9007. Per il lat. med. tosc. *taurus* « fortezza » da *torus*, v. G. SERRA, *Arch. Gl. It.*, XXXIII, 120 sg.

(2) Il raccostamento secondario a lampas appare anche nel tosc. (Isola del Giglio) *lāmpita*, cilent. *lāmpada* « mitilo, patella », ALESSIO, *RIL.*, LXXVI, 346, forse dall'uso di conchiglie che fungevano da lampade. Lat. lopada da λέπας è foneticamente difficile.

*Ljubac* (Dalmazia) e sim., verosimilmente dal radicale *ljub-* in *ljubiti* « amare » (cfr. lat. *lubet* « piace »).

Il Colella si deve persuadere che gli studi sul sostrato mediterraneo, capeggiati in Italia dal Battisti e dal Bertoldi, malgrado le difficoltà talvolta insormontabili che ci si presentano ad ogni momento e alle incertezze entro cui ci muoviamo, non sono fantasticherie da dilettanti, ma una delle più gloriose conquiste della glottologia degli ultimi due decenni. I capisaldi metodici per qualsiasi ricerca sulle lingue, così dette, « mediterranee » sono fissati in un aureo libretto di Vittorio Bertoldi (1), che non è lecito ignorare. Che cosa siano *Lupiae* e *Lupātia* non sappiamo, perchè non sappiamo a quali strati linguistici ascriverli. Il Devoto, *St. Etr.* XVI 413, 415, sembra propenso a ritenerli « protolatini », e di conseguenza invoca la radice indoeuropea \**lup-* « sgusciare » (con riflessi nelle lingue baltiche), pur con quelle riserve che la prudenza suggerisce. Da parte mia, specialmente per l'omofonia col personale *Lupātius* *CIL.* VI 4941 (cfr. Schulze, *Lat. EN.* 359) non vedo di meglio che il raccostamento al radicale etr. *lup-* « morire », etr.-lat. *Lubitīna* (Li-) « dea dei funerali », il cui significato è ben accertato. Originariamente i toponimi del tipo *Lup-* possono aver avuto riferimento a « località malsane » o a « necropoli » o infine, eventualmente, a « località (tempio o sim.) dove si praticava il culto dei morti », per non accennare che ad alcune possibilità. In questo senso vanno, a parere di chi scrive, indirizzate le ricerche, tenendo presente anche il tipo \**lup-s-/lop-s-* (*Ἄλυσφοι*: *Lopsī*) che affiora sulla sponda orientale dell'Adriatico.

Per quel che riguarda il toponimo *Guaragnone*, da me riportato a latino med. *guaraniō, -ōnis* (anche *wa-*) « stallone » (cfr. anche *guaranen* acc. « cavallo color del cervo » in Isidoro di Siviglia) di origine germanica (*wrainjo* « stallone » *REW.* 9573), il C. dichiara di non saper « vedere quale rapporto possa esserci tra il concetto di « stallone » e il nome di una località, che sembra un accavallamento di rocce sconvolte, come se fossero sul punto di precipitare in profondi burroni ». Ma il rapporto ce lo indica egli stesso, quando adopera, senza pregiudizio, la parola « acca-

(1) *Questioni di metodo nella linguistica storica*, Napoli 1938, di cui una seconda edizione completamente rifatta è stata pubblicata nel 1942. Da tener presente anche il recente volumetto, *Alle fonti del latino*, Firenze 1945, di CARLO BATTISTI, specialmente i capp. VI e VII.

vallamento » che, se non erro, deriva da « cavallo ». E allora lasci da parte il C. l'aneddoto di quel geografo che voleva spiegare il nome indigeno del fiume americano *Potomac* dal gr. ποταμός « fiume », che, tra parentesi, è poco rispettoso per chi ha mostrato tanta benevolenza verso l'autore di *Toponomastica pugliese*, e non dimentichi che non pochi nomi di luogo derivano da personali (a Molochio il 30 %, v. Alessio, *STC. XXVII*) e che *Guaragna*, *Guarangus*, *Guarannus* sono ben attestati come personali nel *Cod. Dipl. Bar. XIII 264 (Indici)*.

Concludendo, senza quella « leggerezza » di cui mi rimprovera il C., posso affermare che chi ascrive al sostrato voci neolatine (*Falitto*, *Múrgie*, *Tuoro*), al greco una voce germanica (*Guaragnone*) ed una probabilmente premessapica (*Lupātia*) ci dà della stratificazione linguistica nella toponomastica pugliese un'idea del tutto errata. Se il C. sospettasse soltanto di che portata potrebbe essere l'attestazione antica di due antichi grecismi, come *λιβάδιον* e *χαράδρα*, nella Puglia, per il problema della grecità nell'Italia meridionale, non avrebbe, ne son certo, nessuna difficoltà a riconoscere il suo errore.

Non merita poi neanche che risponda all'accusa di aver accolto nel mio scritto gli etimi proposti dal C. stesso, dando « l'impressione generica » che essi fossero... farina del mio sacco. Se con questo il C. intende che, tra due sue proposte: « è bianco o è nero », io abbia da furbacchione scelto una delle due (perchè il bianco non può essere nero e viceversa), ha perfettamente ragione, ma così, è sperabile, non giudicherà il lettore che abbia presente il testo del C. e la mia recensione alla sua opera, e che non ignori che cosa è la critica. Ho l'impressione che, se non si tratta di un equivoco, il C. abbia abusato della generosità di chi ha scritto (p. 172) « non mi son proposto di rifare il libro del C.... nè di sottolineare tutti quegli errori che saltano agli occhi di ogni linguista. La mia intenzione non è quella di distruggere, ma di costruire, prendendo lo spunto dall'opera del C. e portando il mio contributo alla soluzione di tanti e tanti problemi. Voglio essere, piuttosto che un critico, un collaboratore del C. », e più giù in nota « Tralascero perciò in generale la critica delle spiegazioni del C., implicita nelle mie nuove proposte etimologiche ». Se non mi fossi comportato con tanto riguardo, probabilmente al C. non sarebbe saltato in mente di muovermi delle accuse del tutto ingiustificate.

A dire il vero il tono risentito del C. non mi ha fatto piacere,

come non può far piacere offrire il proprio aiuto e sentirsi rispondere sgarbatamente. Il C. non ha mostrato di apprezzare la mia collaborazione e i miei consigli. Fra l'altro gli consigliavo di approfondire la documentazione dei toponimi dalla quale le mie nuove proposte etimologiche avrebbero potuto avere conferma o invece sarebbero cadute. Tutto questo è stato invece completamente trascurato dal C. che preferisce spendere la sua energia nella difesa di cause perse. Basti un solo esempio, di altri diremo avanti. La mia etimologia di *Acquatetta* da aqua tēcta, data con riserva, viene confermata dalla grafia *Acquatecta* del *Cod. Dipl. Bar.* I 22 per l'a. 1025, ma non è il C. che me l'addita.

A proposito del suffisso -ste, faccio ancora una volta rilevare che Apameste è falsa lettura per Apeneste, cfr. Πενέσται (Tessaglia), e che non v'è ragione di ritenere mediterraneo anche Tergeste, il cui radicale \*terg- « mercato » è attestato nell'albanese e nello slavo.

Da parte mia ho ritenuto Brundusium / Βρυνδέσιον relitto del sostrato: il C. insiste invece sulla sua origine messapica, ma non ci dice se si tratta di una questione di fede o se ha dei validi argomenti in sostegno della sua tesi, che vorremmo fossero discussi, nè infine tenta di mostrare infondata la mia ipotesi, mostrando in che cosa pecchi il mio ragionamento.

Venendo ai particolari, il C. ritiene che *Agnone* (Campobasso) vada distaccato da *Anglona* e connesso col tipo nap. *lagno* « corso d'acqua artificiale per scolo di stagni e di paludi ». A me sembra invece inseparabile dal tipo cal. *anghiuni*, sic. *agnuni*, cors. *agnone* « angolo, canto e sim. », tanto più che *anglonus* (cfr. lat. *angulus*) è stato segnalato dal Rohlf, *EWuGr.* 16, come ricorrente nell'antico barese, cfr. anche *Nicolaus Anglonus* in un documento del *Cod. Dipl. Bar.* I 160. La questione potrà essere risolta in favore della tesi del C. solo se questi mostrerà, documentazione alla mano, che carte antiche hanno \**Lagnone* o per lo meno, in assenza assoluta di queste, che un *lagno* di una certa importanza scorreva là dove sorge l'attuale centro abitato. Per l'etimo di *lagno*, cfr. Γλάνης « fiume fangoso », γλάνης « siluro, pesce che vive nel fango », vedi quanto scrivo adesso in *Studi Etruschi* XVII (1944) 237-241. *Armento* (dial. *Arimientu*, *Rimientu*, con la consueta anaptissi) è piuttosto da *armentum* (che sopravvive nel sardo) che da *ramentum* di area italiana sett. (importato in Sardegna, Lucania e in Sicilia), come ho detto altrove. Non vorrei escludere che la voce sia prelatina, ma non vedo la necessità di

questa ipotesi, sembrandomi molto vago il raccostamento del Ribezzo ad Armenta fl. (Toscana) di tarda documentazione (*Tabula Peutingeriana*), che può essere benissimo di origine latina. Il C. ritiene la mia spiegazione « discutibile » e si riserva di ritornare sull'argomento. Certo che il suo raccostamento (*Top. pugl.* 470 sg.) al fr. *ramière* « sodaglia sparsa di fratte » (da *ram-aria* non *ram-ētum*; come sembra credere il C. che parla di « *n* interposto » per spiegare *Armento*) è inaccettabile. Per *Auricarra* o *Arricarra* il C. insiste sulla sua etimologia (basco (*h*)*arri* « pietra » + medit. \**carra* id.), che non va neanche presa in considerazione, e respinge la mia derivazione da *aurigarius* (cfr. *aurica* per *auriga* nel *CIL.* VI 100006; it. mer. *fatica* da *fatiga*, *cato* da *cadus* e sim.), forse indicazione di una « posta di cavalli », sostenendo che *Arri-* è più antico di *Auri-* (documenti?), il che sembra del tutto improbabile, cfr. per la fonetica cal. *acceddu* da *aucellus*. La mia derivazione di *Accettura* da *accipere* (non so perchè lo dia come ricostruito, con l'asterisco) « pecca di troppa indeterminatezza », dice il C. che ritorna sulla derivazione da *acceptorius* « di sparpiero » da *acceptor* (che manca nell'Italia meridionale; cal. *asturi* è imprestito). Probabilmente la mia nuova proposta più concreta (da *accepta* « porzione di campagna ») sembrerà al C. più soddisfacente. Per *Olivento* (= *Auliventum* fl.) il C. insiste sull'ipotesi di una base medit. \**aula* « corso d'acqua avvallato tra le rocce » (cfr. *Αύλις*, *Aulōna*, presso Taranto, Hor.) ed un possibile rapporto col medit. \**olba*, dimenticando che *Aulōna* può essere il gr. *αὐλών* acc. di *αὐλῶν* « valle, fossato, canale, acquedotto » « locus depressus angustibus montibus inclusus et in longum porrectus; vallis » (1), che non vi è ragione di rimandare con \**olba*, essendo voce indoeuropea (Boisacq, *Dict. étym.* 101). Ho già segnalato che in Calabria abbiamo una Serra *Alivento*, e che *Aliventi* è un cognome marchigiano, forme concordanti col dialettale pugliese *Aliventu*, donde le forme dei documenti. Come ipotesi di studio, potrebbe trattarsi di *alimentum* (da *alere* « alimentare, nutrire, allevare »), nel senso di « allevamento »? Per *Bisceglie* la forma più antica a mia conoscenza è *Vigiliarum civitas* (a. 1144 nel *Cod. Dipl. Bar.* III) che presuppone *vigiliae* « luogo di guardia », forma che soddisfa appieno, sia dal punto di vista fonetico che da quello semantico. Il C. cita un *Burilliae* che si

(1) Che sta a base di tanti toponimi.

troverebbe nel *De rebus Normannorum* di Guglielmo Appulo (che non ho potuto consultare) di cui non dice la data. Evidentemente si tratta di una forma secondaria paretimologica, come il *Virgiliae* di Leone Marsicano (*Mon. Germ. Hist.* VII 590), se effettivamente corrisponde al moderno *Bisceglie*. Un derivato da *buxus* «bosso», come sostiene il C., è morfologicamente difficile, e col «bosso» non ha certamente niente a che fare il pugl. *vescègghia* «querchia», con numerosi corrispondenti nell'Italia merid., dal lat. volgare \**viscilio* (da *visculus*) «pianta parassita» (cfr. cal. *væscæghionæ* «orobanche») per cui vedi Alessio, *RIL.* LXXI 398; LXXVI 353; *Arch. Alto Adige* XXXVIII 510 sg. La voce è ben attestata fin dal secolo X: a. 942 *biscillietum de castaneis*; a. 1022 *aliquante viscillie de quercie*; a. 1056 *biselle*, etc. nel *Codex Dipl. Cavensis* (1). Il nome del casale *Sappinus* è evidentemente derivato da *sap(p)īnus* «abete», ben attestato nei dialetti meridionali (cfr. cal. *zappinu* id., abr. *(ac)ciappinæ* «cipresso», ecc.) anche toponomasticamente: *Zapino* a. 1012 (2), cal. *Zappini* *STC.* 3564, sic. *u Zappinu* Avolio, *Arch. Gl. It.*, Suppl. VI 83. Purtroppo l'origine di questa voce è piuttosto oscura (Ernout-Meillet, o. c., 855) ed è pericoloso perciò dedurne qualche cosa sull'epoca approssimativa della fondazione di questo villaggio che, secondo il C., sarebbe preesistito a Bisceglie. Per quel che riguarda *Bitetto* il C. respinge la mia spiegazione da \**vitectum* «vetriceto» con la scusa che *vitex* è sconosciuto in Puglia. Queste contestazione non ha importanza, giacchè la voce sopravvive nel vicino Abruzzo (*vétascia* «salice ripaiolo, vetrice»), e cfr. *Betecusu* attestato come nome di luogo per il 1107 nel *Cod. Dipl. Cajetanus* (3). A togliere ogni dubbio sta poi là forma antica di *Bitetto* che suona *de loco Vitecte* (a. 959) nel *Cod. Dipl. Bar.* I 6. Come ho detto altrove \**vitectum* è richiesto anche dall'it. ant. *videtto* «nome di alcune specie di salice». Il C. dice che il *Chronicon barensis* di Lupo Protospata (che non ho potuto consultare) ha *Baetete*. Ma quale affidamento si può dare a questa forma isolata contro la ricca documentazione di carte baresi che confermano \**vitectum* (4)? Che un *Baetete* meridionale possa risalire a baita

(1) De BARTHOLOMAEIS, *Arch. Gl. It.*, XV, 333.

(2) Nel *Cod. Dipl. Cav.*, vedi *Arch. Gl. It.*, XV, 362.

(3) De BARTHOLOMAEIS, *Arch. Gl. It.*, XVI, 20. *vitic-osus* è certamente antico.

(4) Guai se mi fossi fidato nel mio *STC.* delle forme del *Barrius* senza critica e le avessi anteposte a quelle del *Syllabus* o di altri documenti, dove

« capanna » è escluso dall'area di diffusione di questa voce (vedi adesso quanto scrivo in *St. Etr.* XVIII 119).

Finalmente il C., rispondendo ad un mio interrogativo, confessa che l'osco *Bobinod* (per spiegare *Bovino*) è una sua ricostruzione (le voci ricostruite vanno precedute da asterisco!). La forma di partenza è *Vibīnum* e il raccostamento a *bove* è recente (cfr. *Bartholus de Bivino* ancora in un documento del 1301 *Cod. Dipl. Bar.* XIII 163). Ricostruzione del C. è anche l'osco *veibu* « cavallo » bravamente tratto da *Veipuna* (= *Vībō*) nelle monete, sul presupposto (errato) che il nome greco *Ἰππώνιον* per la stessa città sia calcolato sul nome precedente osco. Alla mia osservazione che un osco *\*veibu* è non solo inesistente, ma neanche ricostruibile da i.-e. *\*ekwos* « cavallo », il C. con grande sicurezza risponde « questa difficoltà non sussiste: l'aspirazione di *ἴππος* è conservata in osco dal digamma iniziale; il dittongo *-ei-* è dovuto precisamente alla caduta del *-k-* mediano, come nell'identico caso di *Vēnāfrum...vein-* ». Ma, in nome di Dio, dove ha appreso il C. che l'aspirazione greca deriva da un digamma (*vīnum*: *Feivos* donde *oivos* senza aspirazione!), che *-kw-* dà *-ib-* e che c'entra poi *Vēnāfrum*: *vein-* (dove *-ei-* è il corrispondente di *-ē-* e non c'è traccia di *-k-*)? Amaramente va constatato che se esiste una scienza da cui i dilettanti dovrebbero essere esclusi è proprio la glottologia, eppure tutti credono di poter dir la loro in un campo così aspro di difficoltà come la nostra disciplina. Sarebbe stato sufficiente che il C. avesse letto il recente dizionario dell'Hofmann, *LEW.*<sup>3</sup> I 412, per convincersi che da i.-e. *\*ekwos* non si poteva avere in osco che *\*epos*, documentato indirettamente dai nomi propri *Epius*, *Epidius* (v. von Planta, *O-U Dial.* I 348; Schulze, *Lat. EN.* 220 n. 4, 355). Ritornando a *Vibīnum* diremò che questo si connette certamente con *Vībō* (nelle monete *Feipow-*, *Veipuna*), *Vībīnātes*, e forse anche con lig. *Vip(p)us*, *Vippōniānus fundus Tab. Vel.* e con *Vipitēnum* (Ribezzo, *RIGrIt.* XVIII 98, ma vedi Battisti, *Arch. Alto Adige* XXXI 574). Nel lessico un radicale simile appare in *vībices pl.* « plagae verberum in corpore humano » Paul.-Fest.

ogni pregiudizio etimologico o letterario è escluso *a priori*. Il *Bitrictum* nominato accanto a *Lusetum* in un documento del 1286 nel *Cod. Dipl. Bar.*, XIII, 56, potrebbe risalire alla stessa base, cfr. *-r-* nell'it. *vétrice*, forse da una cantinazione di *vitex* con *viētrix* (cfr. *viētor* « che si attorciglia » da *viēre*), v. ALESSIO, *RIL.*, LXXI, 381.

507, 26 nelle glosse anche  $v\bar{i}pex < a > vim\ patiendo\ vel\ vim\ patiens$  (e  $v\bar{i}mex\ \mu\omega\lambda\acute{\omega}\psi$ , cicatrix),  $vib\bar{o}$  (quantità?) « fior della pianta chiamata *Britannica* » Plin., *n. h.*, XXV 21,  $v\bar{i}burnum$  « viburno » (per il suffisso cfr. *laburnum*),  $v\bar{i}pi\bar{o}$  « piccola gru, uccello » Plin. *n. h.*, X 135, che lo dice voce baleare, accanto a \* $v\bar{i}bi\bar{o}$  richiesto dall'it. *bibbio* (che presuppone  $-\bar{i}-$  lunga), *vibia* « pertica piantata di traverso su un'altra all'impiedi, detta *vara* ». Il significato di questo radicale ci sfugge: in via di ipotesi si potrebbe pensare a denominazione di colore « *lividus?* », ma l'ultima voce dovrebbe avere un significato secondario dal nome di « uccello » come il nostro *gru*, lat. *cic\bar{o}nia*, gr.  $\pi\epsilon\lambda\alpha\rho\gamma\acute{o}\varsigma$  « mazzacavallo ». Sull'argomento ritornerò in altra occasione.

Sui top. *Candela* e *Candelaro* mi sono già espresso nei lavori precedenti, mostrando l'inverosimiglianza di una derivazione da medit. \**ganda*.

Per *Cerignola*, data la grafia *Cydiniola* (sec. XV), avevo proposto come base il lat. *cyd\bar{o}nia* n. pl. « cotogne » (Col.; Prop.), in una forma diminutiva. Non fa difficoltà *r* da *d*, ma sorprende  $-i-$  intertonica che può essere spiegato solo con assimilazione alla  $-\bar{i}-$  della prima sillaba e dissimilazione della  $-o-$  della sillaba tonica. In mancanza di altre forme d'archivio è difficile dire l'ultima parola su questa questione. Per *Cilento* ho già detto della difficoltà di spiegare la voce come *cis-Alentum*. Invece *aquilentus* « ricco di acque » (la voce non significa di necessità « acquitrinoso ») si presta bene foneticamente ed ha un appoggio nel cal. sett. *celentana*, *cialantana* « specie di lucertola velenosa, salamandra », *celentana* « libellula » « grosso ragno » (probabilmente in origine « ragno d'acqua ») da *aquilent\bar{a}nus* « acquatico » (Alessio, *Italia Dial.* XII 62), e cfr. per la fonetica *Celone Aquil\bar{o}*,  $-\bar{o}nis$  e *Lacedonia* da un \**Aquid\bar{o}nia* compromesso tra il lat. *Aquil\bar{o}nia* e l'osco *Akudunnia*. Di *Conversano* ho detto altrove.

A proposito di *Dragone* e *Dragonara* non è esatto dire che l'Alessio e il Rohlf s non propongono nessun etimo. Se il C. si fosse presa la briga di leggere i miei lavori a cui rimando (*STC.* 1216 sg.; *Ateneo Veneto* CXXV 234 n. 2) avrebbe visto che la questione è debitamente trattata e avrebbe trovato anche altra bibliografia sull'argomento. L'etimo è incerto: mentre alcuni partono da un celtico \**drag\bar{o}* « torrente » (per es. Battisti, Gerola), altri preferiscono il lat. *drac\bar{o}* (= gr.  $\delta\rho\acute{\alpha}\kappa\iota\omega\nu$ ,  $-\sigma\upsilon\tau\epsilon\varsigma$ ) « serpente » passato verosimilmente a significare « fiume che serpeggia, si

snoda ». Questa ipotesi ho accolta nei citati lavori (cfr. anche *Lingua ladina*, etc. 17 e n. 54, estr. da *Ce fastu?* XV) principalmente in vista del top. venez. Scolo *Dragonzo* (*TCl*, 13 D 4) e del top. salernit. *Dragonium* (*aqua draguntiu*) *Cod. Dipl. Cav.* III 12, che sembrano poggiare sul dim. *dracontium* (*δρακόντιον*). Nel lessico merid. la voce è attestata dal cal. *sdragnarara* «acquazzone», *travunara* «massa d'acqua piovana che prorompe da un luogo», nap. ant. *dragonare* «inondare» (cfr. in un documento del 1009 nel *Cod. Dipl. Cav.: magna pars de rebus ipsa pro inundatio aquarum que ivi superabundavit et dragonavit*) (1). Altri corsi d'acqua prendono il nome da *coluber* «serpente», v. *ZONF.* V 94. Quello che sorprende è trovare costantemente forme con *-g-*, e l'ipotesi di un prestito da un dialetto gallo-romano nel 1000 non convince molto.

A proposito di *Fasano* (= *in loco Fasana* a. 1150, *Fasano* a. 1162 nel *Cod. Dipl. Bar.* III Indici) da me riportato a *phasiānus* «fagiano» il C. così si esprime: «dopo le tante ricerche fatte intorno a questo nome, non credo che valga la pena di fermarsi sulla vieta proposta dello Alessio». Infatti, se non c'entra un po' di fantasia per sbizzarrire la fregola etimologica, non c'è sugo. Le spiegazioni semplici sembrano «viete». Eppure, mi dispiace di dover dare una disillusione all'illustre Collega, affermando che *Fasano* (*Fasciano*) risale proprio a *phasiānus*, come il cal. *fasanu*, *fascianu* id., top. cal. *Fasana*, *Fasanella* *STC.* 3068a, dal personale *Fasantus* (a. 981) *Cod. Dipl. Bar.* I 11, o con allusione a luogo (bandita) dove si cacciava il fagiano. La forma femminile poggia probabilmente su *phasiāna* (sc. *avis*) «fagiano» Plinio, cioè «uccello proveniente da *Phasis* nella Colchide».

Per l'etimo di *faraglioni* pl. è impreciso dire che io ricorro al gr. *φάραγξ* «voragine». La base *\*faraliōne-* da me ricostruita è solo affine a detta voce che nel greco è un relitto del sostrato egeo. Se il C. avesse avuto la cura di leggere i lavori da me citati, non avrebbe avuto dubbi sul mio pensiero e avrebbe visto che il radicale da cui muovo è *\*par-* «parete rocciosa» (cfr. prelat. *paries*), donde si giunge bene sia al significato di «voragine» che a quello di «scoglio a strapiombo» sul mare. Del rapporto con *fala* ho detto in *Atti Ist. Ven.* CIII 281.

(1) DE BARTHOLOMAEIS, *Arch. Gl. It.*, XV, 341.

*Giovinazzo* mi è sembrato e mi sembra ancora probabile derivato da *Johannacius* documentatissimo come personale nel *Cod. Dipl. Bar.* e anche come toponimo (cfr. *Sannace* = *mons Johannacius*). Quest'ultimo ci garantisce che la base è il gr. volg. Γαυνάκης « Giovannino », donde il cal. *Jannaci, Janace* STC. 1563, nome di luogo e cognome. Sia *Johannacius* che *Giovinazzo* (= *de civitate Jabenacie* a. 971 nel *Cod. Dipl. Bar.* III 3, *Juvenacio* a. 1025 ib. I 22, etc.) sono evidentemente latinizzazioni per attrazione al suffisso lat. -aceus. Muovendo da *juvenis* questo suffisso rimarrebbe senza spiegazione soddisfacente; cfr. toponimo cal. *Corazzo* accanto a *Corace* dal gr. volg. κοράκιον « corvo » STC. 1958.

Per *Ischitella* ci sono teoricamente due possibilità etimologiche: una meno probabile da *aesculēta* n. pl. « boschi di *aesculus* », cfr. *escla, esclela* a. 956 nel *Cod. Dipl. Cav.* (1) e per la Calabria STC. 51 (ci attenderemmo piuttosto *e-*) e l'altra da *iscla*, forma seriore di *insula*, nell'accezione che ha il pugliese (*l)isca* « terreno compreso tra fiumi » (Olivieri, *Lingua Nostra* IV 8). Il C. ritiene la seconda possibilità « morfologicamente difficile » senza tener presente quanto ho scritto sul suffisso diminutivo -itello in *Arch. Gl. It.* XXIX 122 (lavoro debitamente citato). Aggiungo adesso che proprio il *Cod. Dipl. Cav.* VIII 268 ci attesta il dim. *isclitella* (accanto a *de la iscla* a. 1035) (2) che sopravvive nel lessico campano (*l iskatyellu* « terreno alluvionale in mezzo ad un torrente » accanto a *l iska* AIS. III 429 p. 740).

Alla mia derivazione di *Latrónico* da *latrō, -ōnis* (v. avanti *Migliónico*), morfologicamente ineccepibile, il C. oppone un cerVELLOTICO \**lateronicum* da *later* « mattone » (che sopravvive solo in Sardegna), non solo non attestato, ma morfologicamente escluso.

Per *Léquile* (sec. XV) ho detto che nulla si oppone ad una derivazione da *leuca* (= λεύκη) « pioppo bianco », da cui certamente cal. *l(i)équia* id., top. *Lé(v)uca*, cilent. *Lequa* STC. 2166a (3). Il C. vi vede invece lo stesso elemento che ha dato lig. *Leucumellum* *Tab. Vel.* (-mello- « collina »), *Léquio* (Cuneo), *Lecco* (med. *Leucum*) in Liguria. Il fatto si è che ancora le nostre cognizioni su questo elemento *leuco-* non sono chiare, e non

(1) *Ibid.*

(2) *Ibid.*, 345.

(3) Cfr. anche ALESSIO, *RIL.*, LXXVII, 670 sg.

siamo sicuri se si tratti di voce gallica corrispondente al gr. λευκός « bianco » (cfr. lat. lūx, lūcēre), anche se nel top. piem. *Locana* (da \*Leucanna) il suffisso è pregallico (Serra, *Lingua Nostra*, V-50) e in *Leucumellum* il secondo elemento è mediterraneo, ma passato come prestito nel celtico (cfr. irl. *mell* « globus, locus editus »). Egual mistero regna per Λεύκα della Puglia e per i Λευκανοί = Lūcānī che diedero il nome alla Lucania. C'è poi la difficoltà di spiegare il suffisso di *Léquile*, che, se connesso col cal. *léquie* pl. « pioppi bianchi », può avere -l- epentetico ad evitare lo iato (cfr. cal. *vólitu* « vuoto » da it. ant. *vuoito* da \*vo-citus e sim.), mentre da un \*Leucile- il risultato fonetico probabilmente sarebbe ben differente. La connessione con *leuca* ci porta ad un'etimologia concreta, trattandosi di un antico grecismo della Magna Grecia passato per tempo nel latino locale, quella con *Leucumellum* ci fa affrontare un problema non ancora maturo per la sua soluzione.

*Loseto(-ito)* viene riportato dal C. a *lausiae lapides* « pietre piatte » (di areale, come pare, iberico), che presuppone un medit. \**lausa* da \**la u-* « pietra », cfr. egeo *λαΐα* id., *λαύ-ρα* « strada scavata nella roccia », ecc. (v. Alessio, *Belicev Zbornik*, Belgrado 1937, 61 sgg.). Tenendo presente che questo toponimo appare nella forma *Lusitum* nel 1172 *Cod. Dipl. Bar.* I 100 (e non \**Lausetum*), che la forma dialettale è *u Sita*, che \**lausa* non è in alcun modo documentabile in tutta l'Italia centro-meridionale, ho proposto (« *incredibile dictu!* », come esclama scandalizzato il C.) che si debba partire dal latino *situs*. Si tenga presente che questa voce significa in latino anche « stato che risulta dall'abbandono » « sporcizia, ruggine, muffa », donde l'it. ant. *seto* « fetore » (cfr. *per loca senta sita* Verg., *Aen.* VI 460; *situm redolet* Plinio, *n. h.*, XXI 33).

*Migliónico* risale all'aggettivo lat. *mūliōnicus* (*Editto di Diocleziano*) da *mūliō*, -ōnis « mulattiere » (cfr. *Latrónico* da *latrō*, *Fullónica* da *fullō* « lavandaio »). A questa spiegazione, sotto ogni punto di vista soddisfacente, il C. contrappone un derivato da *malleus* « martello », morfologicamente impossibile. La forma *Magliónico* (che, tra parentesi, non è mia invenzione, v. *Top. vulg.* 505) è secondaria.

L'ipotesi che *Mallorca*, l'isola *Maiorca* (Baleari), derivi da \**mala* « monte », non trova nessun appoggio nelle forme *Majōrica* e *Minōrica* attestate fin dal VI sec., che, come ho detto altrove, sono evidentemente formazioni latino-iberiche, cfr. *Astu-*

ricus: asturco e sim. La differenza fonetica tra Majōrica e \*mala è tanto grande quanto piccola quella che intercede tra Majōrica (dove cal. *majorca* « specie di grano », it. *maiōlica*) e *Mallorca* (pronunziato *Màgliorca*, se il C. non avesse presente la pronunzia spagnola). Il citare l'autorità del Karst (*Origines Mediterraneae*) non è sufficiente, giacchè questi gode invero di ben poca autorità tra i linguisti, uno dei quali ha definito il suo lavoro « phantastisch ». Per *Maddaloni* (*Matalune*), basandomi sulla forma ufficiale, che ritenevo primitiva (cfr. dial. merid. *Matalena* per *Maddalena*) avevo proposto un raffronto col gallipolese *madalona* « sanguisuga ». Probabilmente invece la forma ufficiale odierna è una falsa ricostruzione, giacchè *Matalone* (dial. -uni) sopravvive come cognome in Calabria (per es. a Molochio) ed è attestato come nome femminile in un documento del *Cod. Dipl. Bar.* XIII che risale al 1296 (*ex domina Mataliuna*). La voce non ha niente a che fare col medit. \*mata (come *Maledetta* non ha a che vedere con medit. \*mala), giacchè si tratta di una formazione relativamente recente. L'etimo va ricercato probabilmente nello spagnolo dove l'aggettivo (e sost.) *matalón* « se aplica á la caballería muy flaca, trotona y de mal paso » « rozza », cfr. il soprannome *Cavajazza* « cavallaccia » a Molochio. *Noia* (= *Noa* a. 952 *Cod. Dipl. Bar.* I 3, latinizzazione) è inseparabile dal cal. *Anoia* da ἀνώγειον: da *nova* non si spiega la forma moderna. La base \*novia difesa con calore dal C. avrebbe dato indubbiamente \**Noggia* e non spiega neanche la forma dei documenti. *Ostuni* è probabilmente la stessa voce mediterranea che appare in *Histōnium* dei Frentani nel nome del monte Ἰστώνη di Corcyra, malgrado che il C., senza dircene le ragioni, si affanni a negarlo.

*Pianosa* is., come dice il C., e come ho detto in *Atti Ist. Ven.* CIII 283 con ricca documentazione, sembra connesso col tipo medit. *Planasia*, nome di diverse isole. Il cambio di suffisso non è chiaro, ma forse non è estraneo l'influsso di quello della vicina *Pelagosa* (Πελαγούτσος) Hes.). Invece il \**Planausia* del C. è morfologicamente e foneticamente impossibile, perchè non si capisce come *a* abbia potuto dittingarsi in -au- che, in ogni caso, non può dare -o- nell'Italia meridionale.

Per *Terlizzi* (dial. *Terrizz*, con -rr- da -rl-) la mia etimologia inter (i)liceas (sc. arbores) non fa una grinza, sia dal punto di vista morfologico (cfr. *Trepuzzi* < inter puteos, *Trivigno* = ant. *Trivinea* < inter vīneas, etc.) che di quello fonetico (cfr. pugl. *lizza* « leccio » < ilicea). Il C. afferma che

i documenti non suffragano la mia spiegazione, ma è in errore. Accanto a *Tillizzo* (sec. XI, ma non databile), la prima forma databile è *Terlizzo* a. 1088 *Cod. Dipl. Bar.* III (Indici). Mentre *-ll-* da *-rl-* si spiega per assimilazione (cfr. *intelligens inter-*), nè *Terlizzo*, nè la forma moderna *Terlizzi*, che conferma il plurale con l'uscita in *-i*, potrebbero ricevere una spiegazione soddisfacente, partendo col C. da un \**Tellitium* diminutivo di *tellūs*, morfologicamente impossibile sia per quel che riguarda il tema (*tellūs*, *-ūris*, tema *tellūs-*) sia per il suffisso *-itium* che non è diminutivo. Di *pulo* diremo più diffusamente avanti.

*Sannoro* (med. *Sandoris*), che appare anche in un documento del 1019: *κατὰ τὴν ἀκρὰν τοῦ ποταμοῦ σανδοῦρι*, Trinchera, *Syllabus* 18, ha, come ho mostrato nei miei citati lavori, dei conguagli toponomastici antichi e moderni veramente interessanti (1), cfr. anche Trombetti, *AOM.*<sup>2</sup> 76, aggiungi *Σάνδης*, fl. Persidis, Mela III 75. Il C. cita un *Sandus* fl. (Tracia) che non riesco a documentare. Invece l'iber. *Sanda* (o *Sanga*) fl., Plinio, *n. h.*, IV 20, 34, si spiega bene con un tratto di fonetica caratteristicamente iberobasca (cfr. *gandadia*: *gangadia*), come ha mostrato il Bertoldi, *Problèmes de substrat in BSL.* XXXII. Dubbio è *Sanderva Tab. Peut.* = *Anderba* Rav. IV 16, *Andarba It. Ant.* 338, e cfr. l'etnico *Andarvanor[um]* *CIL.* III 8370.

Come ho detto, *Surbo* non può derivare da *suburbium* che avrebbe dato \**Suvúrgio*, ma si connette indubbiamente col biz. *σοῦρβον* dal lat. *sorbum* (da cui il pugl. *sórua*; ma cal. *survu* dal gr.).

*Tocco* è identico col sic. *toccu* « portico », cal. *toccu* « luogo di riunione per trattare gli affari pubblici » che, come ho avuto già occasione di dire, è ben rappresentato nella toponomastica calabro-sicula. Si tratta di un derivato dal gr. *ἔδωρος* « seggio » « assemblea » e non ha niente a che fare con l'italico *tuticum* (da i.-e. \**teuto-*) dal quale è foneticamente impossibile. Ricordo che a Molochio nella località ancora detta *Toccu* si dice vi fossero dei sedili dove avvenivano delle pubbliche riunioni.

(1) Non mi è chiaro il personale *Ursonis de Sando*, a. 1141, *Cod. Dipl. Bar.*, I, 87; *Sandulo infantulo*, a. 1021, ib., I, 17 che difficilmente può andare coi nostri toponimi. Forse da *Alexander* (cfr. it. *Sandro*) o forse anche da *ξανθός* « biondo », cfr. per il trattamento fonetico otrant. *sandücula* « ghepio » probabilmente dalla stessa base (ROHLFS, *EWuGr.*, 1474; ALESSIO, *RIL.*, LXXVII, 697 sg.); it. ant. *endica* < *enthēca* (ἐνθήκη), che forse proviene dall'Italia del Sud.

Per quel che riguarda i top. *Toro*, *Tuoro*, etc. la posizione del C. non è chiara. Egli comincia col dire che questi « non si ricollegano alla base *tuoro* (sic), ma al lat. *torus* « rialzo di terra », voce « che pel suo significato non può derivare da *\*storus*, ossia dalla base *\*stor-*, *\*ster-* « distendere », ma deve indubbiamente risalire alla base mediterranea *\*tauros* », dove non solo si hanno idee nebulotiche sul significato di base e di radice, ma si giudica *tuoro* (riflesso romanzo di *torus*, caratteristico del napoletano) come qualche cosa di diverso da *torus*, donde invece deriva. Come per *mūrex* (*Mürgia*), già considerato, anche per *torus* il C. non si rende conto che il significato attestato da *Tuoro* è secondario. Se avesse aperto un dizionario latino non avrebbe durato fatica a convincersi che *torus* « cercine » « cordone » prende anche il significato di « parte carnosa del corpo rotonda e sporgente » (cfr. moloch. *tójaru* « pezzo di carne tondeggiante »; *j* da *II*), di « letto, giaciglio, cuscino, guanciale, divano » « letto nuziale, talamo » « feretro, bara », donde si passa a quello di « rialzo di terra » (*tori riparum* Verg.; *pulvinorum* « delle aiuole » Plin.), cfr. anche it. merid. *purvino* « aiuola » da *pulvinus* « cuscino », cosent. *cervicale* « rialzo di terra tra due ripiani » da *cervical* « cuscino ». E che ha a che fare il medit. *\*tauro* « monte » col concetto di « cuscino »?

Non essendo chiaro il rapporto che lega *Trani* a *Turenium*, qualsiasi etimologia della voce è aleatoria.

Anche *Tutino* viene riportato dal C. a *tuticum* (v. sopra *tocco*), mentre, come ho mostrato, è indubbiamente connesso col cognome meridionale *Teotino* (cal. dial. *Tutinu*) dal germ. *Teuduin*, cfr. *teodinus* attestato nell'899 in un documento di Conversano, v. Trincherà, *Syllabus* 3.

Finalmente il C. trova « buono » il mio raccostamento di *Ventaurum* (a. 1229, *Cod. Dipl. Bar.* I 166) con *Mentauro* (oggi *Montauro*) della Calabria. Resta da vedere se *v-n* da *m-n* può essere spiegato com. it. merid. *vignano*, accanto a *mignano*, da *maenianum*, per dissimilazione. Non saprei invece dire se il n. l. *βυταυρον*, a. 1228, del Trincherà, *Syll.* 385, possa esser letto *βεντ-*.

L'etimo di *Vergalone*, *-a*, scoglio, in assenza di forme antiche, è aleatorio.

\*  
\* \*

Più sommariamente dirò della risposta del C. alla recensione del Ribezzo, anche perchè si tratta di argomenti che abbiamo già più o meno trattati (1).

Così abbiamo detto di *Murge* (da *murex*) distinto dall'etnico Morgeti, da *Murgantia* nel Sannio e della Sicilia (etn. *Murgentini*). Probabilmente questi due toponimi sono da connettere con *Murgi(s)*, città dell'Hispania Baetica, Plin., *n. h.*, III 2, 4, nome iberico anche per il caratteristico suffisso dell'etnico (*Murgitani*). Ci troviamo così in presenza di una base \**murg-* il cui significato ci sfugge. Il valore di « montagna », dato a queste dal C., non è suffragato da nessun indizio, e non è certo il fatto che nei dialetti pugliesi *mntagna* significa « vento del Nord » (vento che spira dai monti) che può convincersi che il C. abbia imbroggiato nel segno. Che cosa abbiano a che fare con la questione gli *Aborigenes* (da *ab origine*, v. *LEW.*<sup>3</sup> I 5), donde il rifacimento di Licofrone *Βορείωνοι*, Dio solo lo sa. Il *Morigines* del C. è una ricostruzione cervelotica che egli dà come forma documentata (senza asterisco, cfr. più sotto *Gargalone*, mai documentato, per *Vergalone*, ciò che ingenera pericolosissimi equivoci nel lettore). La mia connessione di *Irsina* (= *Monte-peloso*) col tema *hirs-* « peloso » che appare nel lat. *hirsutus* non è mandata per buona dal C., che corre dietro la chimera di una derivazione dagli apuli *Hirini* Plinio. Anche in questo caso dinanzi ad un'etimologia concreta, suffragata dal calco (*Monte-peloso*), si preferisce un'etimologia che non abbiamo nessuna possibilità di confermare, mancando un tema mediterraneo \*(h)*irs-* in tutta la toponomastica antica (v. Forcellini, *Onomasticon*; Trombetti, *AOM.*<sup>2</sup>). Mi sono già espresso sulla connessione di *Aufidus* e sim. con la voce indoeuropea che ha al latino *uber*, quanto mai aleatoria, e non mi ripeto. Che *Candela* e *Candelaro* abbiano un qualche rapporto con la base medit. \**ganda* è più che dubbio, per le ragioni addotte altrove. Coraggiosamente il C. connette con \**ganda* non solo il nome dei mauretani *Canarii*, i *Campi Canini* della Rezia (« *dicti a quodam Cano* » anche *Campi*

(1) A proposito di *lāma* « palude » va segnalato *Lamule*, località presso Noia, a. 952, nel *Cod. Dipl. Bar.*, I, 3. Vedi adesso quanto scrivo in *St. Etr.*, XVIII, 134 sgg.

Canī Sidon., *carm.* 5) di tutt'altra origine, ma perfino un nome semitico Cana, località della Palestina, la cui etimologia plausibilissima, si legge già nel Forcellini (*Qānāh* o *Qāne* «harundinetum»).

Che pugl. *pulo* «conca a dolina» è voce di sostrato avevo già detto in *RIL*. LXXIV 741 n. 2, tentando poi (v. *Japigia* XIII 184; *Atti Ist. Ven.* CIII 283 sg.) di definire un suo eventuale rapporto col pregreco *πύλη* nel senso geografico di «passo angusto, gola di monte» anche *κάραβος* Hes. Questa voce di origine oscura (v. Boisacq, *Dict. étym.* 826) è certamente mediterranea, come mostra il suffisso caratteristico del top. *Πυλήνη* (Etolia). Nell'ultimo lavoro citato respingevo poi la proposta del Ribezzo di vedervi un derivato di \*padūle-, forma metatetica di palūs, -ūdīs, che sopravvive nel pugliese antico (*padule* «terreno in vicinanza del mare, perciò molle e adatto alla coltivazione degli erbaggi» *Cod. Dipl. Bar.* I 237; cfr. *padule* nel *Cod. Dipl. Cav.* nell'a. 952) (1) e moderno (*padéule*), in cui -d- intervocalico è sempre conservato. Non è vero quindi che nella mia recensione al suo volume, come dice il C., io non avrei fatto nessuna ipotesi sull'origine di questa voce. Anche il C. respinge adesso una derivazione da \*padūle, ma si perde in una ridda di ipotesi che mostra la sua scarsa preparazione linguistica come quando tira in ballo l'etrusco *pulum* a cui dà il significato di «aggregato, comunità, villaggio» o un \*paula per medit. \*pala senza poi dirci come mai -a- possa dare -au- e \*paula *pulo*, o vuol studiare il rapporto di *pulo* con *Pola* (ant. *Pola*) dell'Istria o *Pàola* della Calabria (= *Paula* n. pr.) o con lo sl. *polje* che è voce indoeuropea col significato originario di «superficie piana», donde «campo» (vedi Walde-Pokorny, *Vegl. Wb.* II 61). Un vero fritto misto buono per tutti i gusti. Che si tratti di un prestito dallo slavo sembra escluso dalla fonetica (ci aspetteremmo \**pogliu* non *pulu*!), senza dire della difficoltà semantica. Il C. cita la voce slava *polje* nel senso di «dolina (=vallata)» che non mi risulta nè per l'antico bulg. («campus, ager» «Feld») nè per il serbo-croato («campagna, campi in pianura» *Parcic*), confermant l'etimo indoeuropeo sopra dato. Non saprei invece dire se il nostro *pulo* sia identico col *pullu* del *Cod. Dipl. Cav.* (a. 1031 *qualiter badit* (il confine) *per pullu*; a. 1034 *saliente iurta uno pullo, confixerunt alium termine et traversante ipsum pullum unum alium termine*; a. 1049 *aqua que dicitur pullu de cerzia gallara*), che il De Bartholomaeis,

(1) Vedi *Arch. Gl. It.*, XV, 349.

*Arch. Gl. It.* XV 353, confronta con l'it. *póllo* e col cal. *vuddu* (questo foneticamente distinto).

Dopo aver ripetute le sue fantasticherie su *Lupia e*, *Lupātia* il C. passa a trattare di *Rugge* « variazione popolare della forma *Rūdia e* » (sic), che viene ricondotto ad un ipotetico radicale i.-e. *\*rud-* o *\*grud-* « terreno » « suolo » che si troverebbe niente di meno nel lat. *rūdus* « rudere » e nel ted. *Grund* « fondamento ». Anche in questo caso sarebbe stato sufficiente che il C. avesse aperto i rispettivi dizionari etimologici per vedere che *rūdus* di etimologia oscura, forse di origine anaria (v. Ernout-Meillet 834) non può in nessun modo esser connesso con *Grund* dal germ. *\*grunthu-* (rappresento con *th* la spirante) secondo il Kluge, *Etym. Wb. deutsch. Spr.*<sup>14</sup> 220, forse dalla radice i.-e. *\*ghrmt-* nel lit. *grimsti*, etc. Se il C. crede di aver ragione, deve prima dimostrarlo, scrivendo una nuova grammatica storica dell'indoeuropeo che capovolgerebbe tutti i risultati fin qui acquisiti dopo almeno un secolo di studio. Neppure un doveroso cenno all'etimologia che va per la maggiore, che vede in *Rūdia e* il radicale indoeuropeo *\*reudh-* « rosso » che ha dato *rōbus*, *ruber*, *rufus*, *έρυθρός*, etc.

Lasciando da parte altri particolari, come per es., le elucubrazioni sul nome di *Lecce*: otrant. *Luppiu*, doppia forma che deriverebbe l'una da un *Liccia* « di origine ausonica o paleoitalica » (sic), l'altra « probabilmente mediterranea in origine, poi greco-bizantina », che dimostrano che il C., pur conoscendo le fonti, che cita, o non ha letto o ha letto male e in fretta, lo stesso viene a trattare dell'etimo di *Paràbita* che interpreta « varco, valico », respingendo la mia spiegazione. Un simile significato per la voce greca *παραβάτης* non mi risulta in alcun modo attestato. Ho invece mostrato, documentazione alla mano, che detta voce greca (dove deriva il top. cal. *Paravàti* STC. 2913) significa in origine « quel combattente che monta sul carro insieme all'auriga » « soldato a piedi che combatte frammisto alla cavalleria » « trasgressore, delinquente, violatore ». La stessa voce è anche bene attestata come nome proprio. Mentre *Paravàti* in Calabria deriva da un cognome bizantino, il *Paràbita* pugliese fa capo alla forma latinizzata della stessa voce, non congetturale, ma attestata da *par <a> bātā* « cupidus » nel *CGILat.* IV 137, 13 et alibi, come mostra indubbiamente l'accento e la finale *-a*, cfr. *nautā*, *poēta* da *ναύτης*, *ποιητής*.

Per quanto riguarda *Patù* ho già detto che qualunque proposta etimologica è precaria, almeno finchè non conosceremo forme antiche (il C., che pure ne avrebbe la possibilità, non si è dato la pena di ricercarne). In via di ipotesi di studio, e tenendo presente che in Calabria le voci in *ù-* (da anteriore *-udì*) risalgono al suffisso greco *-ώδης*, spesso in nesso con nomi di pianta (confronta *Zuccù* da *ζώχος* = *σόγχος*, cal. *dzuxa*; *Cannavù* da *κάνναβος*, bov. *cánnavo*, etc.; sic. *Drusù* da *δροσώδης* « rugiadoso »; *Filicudi* < *φαινικώδης* da *φοίνιξ* « palma », etc. Alessio, *Italia Dial.* X 176), ho proposto come base di partenza il gr. mod. *λάπατον* (= gr. ant. *λάπαθον*) « romice », donde sarebbe possibile un *\*Lapatù(di)* « romiceto » e, con pseudodeglutinazione dell'articolo, *Patù* (cfr. tosc. *veggio* da *laveggio* < *lapideus*, e sim.). Tutto questo, dovette sembrare al C. insostenibile, se adesso punta sul gr. *ὑπατος* « *extremus* », senza tener presente che, mentre *λάπατον* è ben attestato nel lessico romaico dell'Italia meridionale, di *ὑπατος* non c'è traccia; che, mentre un *\*λαπατώδης* è morfologicamente ineccepibile (cfr. *κισσώδης* da *κισσός* « edera », etc.), un derivato in *-ώδης* da un aggettivo è, per lo meno, più difficile. Non so poi cosa c'entri con la nostra questione il lat. *lapatium* (correttamente si scrive *lapathium*) che è un prestito dal gr. ant. *λάπαθος* ben attestato nella Romania, i cui riflessi sono foneticamente distinti (*lappazzo*, *lampazzo*) dal nostro toponimo. Questo tipo in *-ώδης* potrebbe essere rappresentato nell'otrantino da *cittù* « edera » (*κιττώδες*), v. Alessio, *RIL.* LXXVII 644.

Vediamo adesso di concludere. Sui pregi e sui difetti dell'opera del C. mi sono espresso nella mia citata recensione in *Japigia* e non è il caso di ripetersi. Devo confessare che in questo nuovo scritto del C. la sua impreparazione linguistica è risultata molto più forte di quanto non avessi supposto. Il C. poi ha mostrato di non aver apprezzato per nulla i miei consigli. L'apparato bibliografico è del tutto difettoso o insufficiente. La documentazione delle forme di archivio è nulla. Forme attestate e forme non attestate sono messe sullo stesso piano, mentre sarebbe stato facilissimo distinguerle, premettendo alle ricostruzioni un asterisco (questo si trova invece in voci documentatissime, per es. *\*buxus*, port. *\*lapta* « grotta » che va corretto in *lappa*, etc.). Errori di stampa grossolani potevano essere evitati (*Βορείνοι* per *Βορείγνοι*, *κερσός* per *χερσός*; ma dove ha trovato il C. un lat. *ghersus*?). Di fronte all'etimologia concreta e documentabile il C. preferisce, quasi di partito preso, quella aleatoria o fantastica. Perchè poi?

Crede forse di perdere la stima degli abitanti di *Fasano* proclamando che questo nome deriva semplicemente da *phasiānus* o di accattivarsi la benevolenza dei cittadini di *Cerignola* facendone derivare il nome della loro città niente di meno che dalla *Ceraunilia* di Diodoro? O trova prosastico che *Matalone* derivi, con ogni probabilità, dallo sp. *matalón* « rozza » piuttosto che dal medit. \**mata* « monte »?

Lasci da parte queste fisime e non dimentichi che nessuno è più adatto di lui per raccogliere, documentandolo, il ricco materiale toponomastico che giace ancora inesplorato nei polverosi archivi della natia Puglia, e di Bari in particolare. Egli ha la possibilità di consultare di prima mano opere inedite od edite, ma rare o introvabili altrove. Anche i catasti locali devono fornire una messe enorme di nomi di luogo che, messi in relazione con la sopravvivenze moderne toponomastiche o lessicali, costituirebbero un materiale di studio di primissimo ordine. Approfondendo la conoscenza del lessico dialettale della sua Puglia (di cui purtroppo mancano dizionari che siano degni di questo nome), avrebbe agio di spiegare un numero considerevole di nn. ll. e si accorgerebbe che quelli risalenti al sostrato sono in confronto veramente pochi. Nella nostra indagine bisogna sempre partire dal certo e andare verso l'incerto. Dallo spoglio dei documenti dovrebbero risultare le forme antiche di nomi come *Cerignola*, *Patù*, *Sternatia*, *Vergalone*, etc., la cui etimologia è tuttora incerta. Nei dialetti moderni o in carte antiche deve pur risultare traccia di *tocco*, nell'accezione di « seggio dove venivano trattati gli affari pubblici », che ha tanta documentazione in Calabria e in Sicilia. Anche *Matalone* dovrebbe risultare come voce del lessico, se non deriva invece da un cognome (spagnolo). Di *survu* « sorbo » devono pur esistere forme lessicali antiche o moderne, se sopravvive nel romaico di Terra d'Otranto (*surva*), etc., etc. Spenda il C. la sua giovanile energia in un lavoro utile e proficuo, e non si perda dietro a fantasticherie indimostrabili. Lasci poi da parte i misteriosi Mediterranei e i complessi problemi linguistici connessi con la loro lingua, e quando è costretto ad occuparsene non si fidi di opere non scientifiche (Karst, Guyon e compagni), o, per lo meno, le usi con discernimento e con oculata critica. Nei casi dubbi scriva ai suoi colleghi che sono sempre disposti ad aiutarlo con consigli e suggerimenti, e principalmente usi di tutti quei mezzi che la scienza mette a sua disposizione.

Leggendo queste pagine, il C. si sarà accorto che, malgrado

che qualche volta egli abbia preso un atteggiamento risentito contro chi scrive, atteggiamento del tutto ingiustificato, non vi è in me il benchè minimo risentimento, sebbene abbia creduto di mettere i punti su gli i. Mi basta che egli sappia che gli sono stato e gli sono ancora sempre amico sincero, disposto a conservargli tutta quella stima che è doveroso tributare ad un lavoratore appassionato come il C. ha mostrato di essere. Quando le sue spiegazioni mi hanno convinto le ho accolte, anche senza riserva. Così ho fatto, per es., per *Pianosa*, che il C. considera affine al nome dell'isola omofona (Toscana), anticamente *Planasia*. La dimostrazione non può però avvenire se il C. non troverà forme antiche che suffraghino questa spiegazione, e non mostrerà che in bocca dei locali la voce suona \**Chianusa* o sim. Il lavoro non manca, dunque all'opera senza scoraggiarsi.

Con questo ritengo la polemica chiusa, almeno che nuovi dati di archivio ci costringano a rivedere le nostre posizioni.

Finisco col ringraziare ancora una volta l'egregio amico, prof. Colella, del contributo non indifferente che egli ha portato agli studi toponomastici di una delle regioni più interessanti d'Italia e, se in non pochi punti le nostre vedute divergono, non è una buona ragione per non collaborare insieme nell'avvenire. Lo ringrazio ancora per il gentile omaggio delle sue opere, che mi hanno permesso di stendere queste note, e per le parole piene di elogio e di affetto che mi ha sempre tributato pubblicamente e nella nostra lunga corrispondenza privata.

*Università, Firenze.*

GIOVANNI ALESSIO